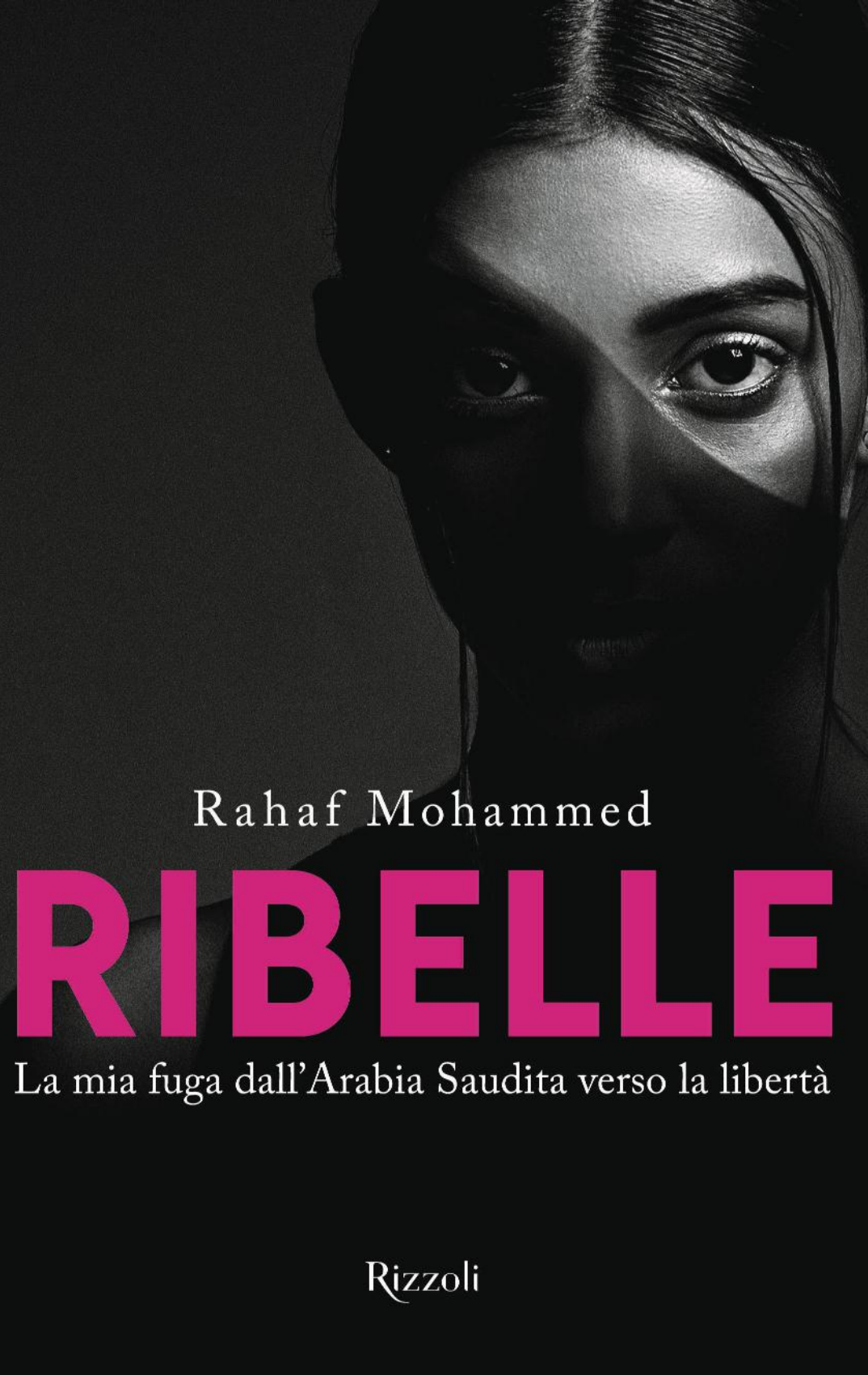




Rahaf Mohammed

RIBELLE

La mia fuga dall'Arabia Saudita verso la libertà

Rizzoli

Rahaf Mohammed

RIBELLE

*La mia fuga dall'Arabia Saudita
verso la libertà*

Traduzione di Daniela Marina Rossi

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2022 by Rahaf Mohammed Enterprises Inc.

Published by arrangements with The Italian Literary Agency
and Westwood Creative Artists Ltd.

© 2022 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN: 978-88-17-16009-4

Prima edizione: marzo 2022

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti,
rimane a disposizione per adempimenti d'uso.

Ribelle

A tutte le donne che lottano per la loro libertà

Capitolo 1

In fuga

31 dicembre 2018

Tra me e la libertà c'era solo un viaggio in macchina. Da più di un anno aspettavo il momento giusto per scappare. Avevo diciotto anni e morivo di paura al solo pensiero che il piano che avevo messo a punto con la massima attenzione potesse ritorcersi contro di me. Ma il mio cuore fremeva di ribellione verso il terrore costante, le regole crudeli e le tradizioni arcaiche che soffocano e a volte uccidono le ragazze come me in Arabia Saudita, e si librava ogni volta che immaginavo una vita lontana da tutto questo.

Il telefono ce l'avevo, ma il passaporto lo teneva in custodia mio fratello maggiore. Dovevo per forza sottrarglielo e nascondere il prima possibile, per essere pronta quando sarebbe giunta l'ora di scappare. Cercavo di mantenere la massima calma, dovevo sembrare una figlia obbediente che preparava la valigia per andare in vacanza, e facevo una fatica tremenda a tenere a bada le ondate d'ansia che mi travolgevano mentre dalla mia camera vedevo che tutti in

casa si preparavano a partire e poi scendevano di sotto a pranzare prima di mettersi in viaggio per il Kuwait.

Casa nostra, ad Hā'il, dista dieci ore di macchina da Kuwait City, dove saremmo andati a trovare dei parenti e a passare una settimana di vacanza in famiglia. Era l'occasione giusta per mettere in atto il mio piano. Lì seduta guardavo i miei fratelli caricare i bagagli in macchina e provavo un misto di tristezza ed emozione. Ero combattuta tra la voglia di abbracciarli, cosa in realtà proibita perché considerata un atto sessuale, e la speranza che niente e nessuno mi impedisse di svignarmela.

Le pareti della mia camera erano spoglie, non c'era niente che facesse pensare che ci viveva una giovane donna. Mostrare segni di vita sulle pareti di una camera da letto in una società tanto inflessibile non è *halal*, cioè non è permesso. L'opposto di *halal* è *haram*, che significa proibito. Ricordo quando mi hanno sequestrato l'orsacchiotto che tenevo sul letto da piccola perché era diventato *haram*: solo il Profeta può essere immaginato, in fotografia o in qualche altra forma. Una volta ho fatto dei disegni che ritraevano persone e animali e me li hanno confiscati, perché tutto ciò che ha un'anima è considerato in competizione con il Profeta e pertanto *haram*. Alla fine del mio primo semestre all'Università di Hā'il, hanno fatto sparire i miei libri e quaderni, per ribadire il fatto che non ci sarei mai più tornata. Seduta sul letto contemplavo la mia vita di ragazza saudita che amava la sua famiglia ma non riusciva a sopportare il mantra del "vietato alle femmine" in cui tutti credevano ciecamente. Ero la figlia e sorella ribelle che si allontanava a causa di una combinazione letale di contraddizioni culturali.

A scuola mi hanno insegnato che l'Arabia Saudita è l'invidia del mondo, il Paese più ricco e più bello di tutti, in cui si trova la maggior parte del petrolio del pianeta, un Paese che obbliga i suoi cittadini a compiere l'*haji*, il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta nella loro vita, per rinnovare il senso del proprio ruolo nel mondo. In che modo il petrolio, le località turistiche e i viaggi sacri lo rendessero il più appetibile della terra è una cosa che mi sono chiesta fin da piccola. E mi ha sempre disturbato il fatto che chiunque compia un *haji* possa essere perdonato per qualsiasi peccato abbia commesso, anche se ha picchiato la moglie o ucciso qualcuno.

Il mio sguardo infantile era affascinato da ben altri aspetti dell'Arabia: le montagne vicine a casa che reclamavano di essere scalate, dove andavamo a fare picnic ed escursioni a volontà, il vasto deserto in continuo mutamento che non ha mai smesso di rapire la mia immaginazione, con le sue dune di sabbia ondulata che cambiano colore, dal freddo nocciola dell'alba al rosso acceso del tramonto. Quando vi facevamo qualche gita serale di famiglia, per sfuggire alla calura soffocante dell'estate, giocavamo a nascondino al buio, brancolando e affondando i piedi nella sabbia soffice in cerca di un appoggio sicuro, e andavamo a caccia di conigli e dipodidi (roditori del deserto), felici e spensierati. Facevamo anche le gare di corsa e naturalmente a chi vinceva spettava un premio. Cantavamo canzoni, recitavamo poesie, e c'era una danza tradizionale chiamata *ardah* che, pur essendo un'usanza maschile, ballavamo anche noi bambine con i nostri fratelli, per divertimento. Mamma e papà ci raccontavano sempre storie diverse da quelle che sentivamo